UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

La fatica di Sisifo del sindacato

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:
La fatica di Sisifo del sindacato / Pietro Causarano. - In: PASSATO E PRESENTE. - ISSN 1120-0650. - STAMPA. - n. 100:(2017), pp. 9-24.

Availability:
This version is available at: 2158/1077528 since: 2017-05-17T21:49:25Z

Terms of use:
Open Access
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

27 April 2024

La fatica di Sisifo del sindacato

*Pietro Causarano**

The Sisyphean task of trade unions. The unions have long been in crisis, both as an expression of social movements and as institutions. Their function once combined the representation of labour movements in the industrial relations system and a general idea of work in society. This intersection is nowadays much less tangible and increasingly riven by tensions in the face of social change and economic down-turn. The unions, however, still represent an important mediator, where collective action is structured democratically for the regulation of conflict.

Key words: trade unions, crisis, labour movement, industrial relations, representation of work, representation of workers
Parole chiave: sindacati, crisi, movimento operaio, relazioni industriali, rappresentanza dei lavoratori, rappresentazione del lavoro

Parlare di sindacato in Italia è un compito ingrato. Tanto più oggi che è diventato un soggetto poco attraente e spesso mal visto, verso il quale sempre meno si indirizza la fiducia dell'opinione pubblica, frammentata per generazioni e settori professionali. I dati delle periodiche rilevazioni dell'istituto Demos lo mostrano ampiamente. Disponibili sul web, a queste Ilvo Diamanti attinge da anni per le sue *Mappe* nel quotidiano «la Repubblica», a illustrare lo stato sociale e politico del paese. Dopo le polemiche dell'estate 2015, apparse sugli organi di stampa e in larga misura pretestuose, a proposito della chiusura del Colosseo in occasione di un'assemblea sindacale in piena stagione turistica, oppure degli stipendi e vitalizi incongrui percepiti da alcuni dirigenti Cisl, il gradimento generale di tutto il sindacato italiano è crollato al minimo storico. Con malcelata soddisfazione i giornali conservatori lo hanno messo

* Dipartimento di Scienze della formazione e psicologia, Firenze; pietro.causarano@unifi.it

«Passato e presente», a. XXXV (2017), n. 100, ISSN 1120-0650, ISSNe 1972-5493
DOI: 10.3280/PASS2017-100003

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

in evidenza, fino a parlare di «prestigio perduto»[1]. Inoltre l'insicurezza e l'incertezza fra i lavoratori sono cresciute esponenzialmente in questi ultimi anni di crisi. Dal 2011 le aspettative, in termini di possibili garanzie e protezioni, si sono drasticamente spostate sul piano privato e familiare allontanandosi dalle istituzioni, sindacato *in primis* (con un 25% che oggi non si sente difeso da nessuno e un generalizzato senso di decadimento di status)[2]. Si tratta di un arretramento preoccupante nella percezione sociale della convivenza e della cittadinanza che – secondo Colin Crouch – hanno caratterizzato quella specifica e storica «forma della società», affermatasi nell'Europa occidentale del secondo dopoguerra, nel tentativo di «organizzare» il capitalismo[3].

Il sindacato dunque è in crisi, anche se della sua crisi si discute (anche fra gli stessi sindacalisti) almeno da un quarto di secolo e non solo in Italia. Nel pieno del «decennio del sindacato» – come Sandro Rogari ha chiamato gli anni '70 in una delle poche sintesi storiche sulle relazioni industriali[4] –, Bruno Manghi, da dirigente e studioso, lanciava già un avvertimento profetico sul rischio di «declinare crescendo» che correvano le rappresentanze dei lavoratori[5]. Qualche anno dopo Paolo Giovannini – uno dei pochi sociologi sensibili al confronto con gli storici – amplificava i «rumori della crisi» che le profonde trasformazioni sociali degli anni '80 avrebbero dovuto segnalare all'ascolto distratto delle identità sindacali[6]. La questione non si poneva solo da noi, ma aveva anche uno spessore internazionale. Ai suoi esordi, alla metà degli anni '90, la rivista scientifica del centro studi dei sindacati europei, «Transfer. European Review of Labour and Research», si interrogava esplicitamente sulle difficoltà sindacali e lo avrebbe fatto a più riprese anche in seguito, di fronte a uno scenario europeo che vedeva un rapido potenziamento delle istituzioni comunitarie e l'indebolimento della dimensione nazionale di riferimento per le organizzazioni dei lavoratori, in assenza di una maggiore integrazione di strategie a livello continentale che lo potesse compensare.

Imputare al sindacato, ai suoi ritardi culturali, alla sua scarsa propensione all'autocritica e alle sue rigidità conservatrici, molte conseguenze dell'attuale pesante crisi globale, esplosa dal 2008, non solo è ingeneroso ma anche un po' paradossale. Dobbiamo infatti ricordarci quanto sia stata selettiva

[1] R. Mannheimer, *Per un italiano su due i sindacati sono un ostacolo*, «Il Giornale», 26 settembre 2015; L. Ricolfi, *Il sindacato e quel prestigio perduto*, «Il Sole 24 Ore», 11 ottobre 2015.

[2] http://www.demos.it/a01254.php; http://www.demos.it/a01131.php (gli ultimi accessi ai siti web risalgono, se non diversamente specificato, al 24 agosto 2016).

[3] C. Crouch, *Social Change in Western Europe*, Oxford UP, Oxford 1999.

[4] S. Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Le Monnier, Firenze 2000, pp. 167-229.

[5] B. Manghi, *Declinare crescendo. Note critiche dall'interno del sindacato*, il Mulino, Bologna 1977.

[6] P. Giovannini (a cura di), *I rumori della crisi. Trasformazioni sociali e identità sindacali*, FrancoAngeli, Milano 1993.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

la stessa crisi nello scegliere le sue vittime e nell'incrementare l'irrilevanza sindacale in questa impari lotta e quanto l'inizio del millennio abbia visto crescere esponenzialmente le diseguaglianze, sia a livello planetario sia all'interno delle nazioni più ricche, senza che neppure la politica fosse in grado di fronteggiarle. Al di là del famoso e discusso libro di Thomas Piketty sulla redistribuzione della ricchezza, di cui anche Giovanni Gozzini ha scritto su questa rivista[7], è indubbio che gli ultimi decenni – con la riduzione del *welfare* nei paesi più sviluppati e la trasformazione su scala globale del mercato del lavoro – hanno accentuato gli squilibri non solo di classe, ma anche di generazione, di genere, di status e professionali[8], rischiando di mettere in mora la funzione del sindacato nel momento in cui i tradizionali parametri del lavoro e la struttura dei legami sociali e solidaristici venivano fortemente erosi.

La normalità di una crisi senza fine

Parlando di crisi del sindacato, tuttavia, c'è un però. In Italia, le tre confederazioni storicamente più rilevanti, Cgil Cisl e Uil, aggregano ancora oggi circa 12 milioni di iscritti, una quota consistente di popolazione anche se per metà ormai formata da pensionati e quindi da inattivi sul mercato del lavoro e accompagnata da una scarsa attrattiva verso i giovani. Aggiungendo anche le altre due strutture confederali italiane, Ugl e Confsal, si arriva a circa 16 milioni di aderenti, pensionati compresi. Considerando tutti gli altri sindacati, da quelli autonomi di categoria non confederali a quelli di base, che tendenzialmente non associano pensionati, si arriva a poco meno di 20 milioni di iscritti. Almeno una decina di milioni di tesserati attivi, quindi, gran parte dei quali nel settore privato[9].

Il tasso di sindacalizzazione, benché fortemente diminuito rispetto agli anni d'oro – gli anni '70 in cui arrivava quasi al 50% – in Italia resta sempre a un livello nettamente più alto di altri paesi sviluppati dell'area Ocse, come Regno Unito e Germania, per non parlare di Francia, Spagna o oltre Atlantico, nonché Asia e Oceania: ancora nei primi anni '90 si era di poco sotto al 40% – una percentuale davvero non disprezzabile – e ancora quasi al 35% all'inizio del nuovo secolo. Un dato abbondantemente superiore all'odierna

[7] G. Gozzini, *Capitalismo e ineguaglianza: note in margine a Thomas Piketty*, «Passato e presente», 23 (2015), n. 94, pp. 115-26.

[8] http://www.mckinsey.com/global-themes/employment-and-growth/poorer-than-their-parents-a-new-perspective-on-income-inequality.

[9] http://www.confsaluniversita.it/files/all_1_not_24_con_tabelle.pdf. È interessante notare, in chiave comparata, che la percentuale più alta di pensionati fra gli iscritti, dopo l'Italia, è in Norvegia con solo il 24%, mentre in Francia, Germania e Olanda siamo sul 20%. Molto più bassi gli altri paesi europei e dell'area Ocse; cfr. J. Visser, *L'iscrizione al sindacato in 24 paesi*, «Economia & Lavoro», 42 (2008), n. 3, p. 25.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

media Ue ma anche agli anni '50-'60 del duro lungo dopoguerra italiano. La diminuzione della sindacalizzazione, dopo il boom degli anni '70-'80, è generalizzata e costante in gran parte del vecchio mondo industrializzato, anche se con tempi e dinamiche differenti, su cui incidono i diversi sistemi di relazioni sindacali e la loro diversa collocazione istituzionale rispetto a coperture legislative o solo contrattuali. Si pensi ad esempio al precoce effetto depressivo in Francia dello Smig, poi Smic (il salario minimo garantito per legge dal 1950); o, all'opposto, all'eccezione in controtendenza rappresentata dai paesi scandinavi e dal Belgio, dove le organizzazioni dei lavoratori sono implicate nei servizi di *welfare* e in particolare nel sostegno ai disoccupati (*Ghent System*); o infine, nel mondo tedesco, al rafforzamento istituzionale indiretto di cui godono i sindacati grazie al loro longevo ruolo nei meccanismi di codeterminazione aziendale e d'impresa e nella concertazione delle politiche economiche e industriali[10].

In Italia, tenuto conto della storica bassa istituzionalizzazione e formalizzazione delle relazioni sindacali e della negoziazione collettiva, siamo di fronte ancora oggi a una consistenza significativa e impegnativa per un corpo sociale in crisi. È sicuramente vero che questi dati, in molti casi, sono labili e non certificati, in assenza di una legge sulla rappresentanza di cui solo ora si comincia a discutere nel nostro paese, seppure fra incertezze e ritrosie. In ogni caso gli attuali quasi 6 milioni di attivi aderenti alle tre principali confederazioni sono certamente meno degli oltre 7 milioni raggiunti al loro apice unitario, nel 1980, ma non così tanti meno come ci si potrebbe attendere parlando di una istituzione in declino (e in ogni caso più dei quasi 5 milioni e mezzo del 2003)[11]. La lettura che si dà dei fenomeni, il sentimento che si infonde in essi, sono decisivi nel filtrare la percezione della reale portata e qualità dei processi: vent'anni di berlusconismo non sono passati invano. Per dire, nessuno parla di declino con la stessa intensità e reiterazione per il sindacalismo tedesco, che è sceso da quasi 11 milioni di iscritti nel 1992, suo massimo storico, a poco più di 7 milioni all'inizio del nuovo secolo (con un tasso di sindacalizzazione del 36% nel 1991 fino ad uno del 23%); a differenza del Regno Unito, che cala dagli oltre 11 milioni di sindacalizzati del 1980 a poco più di 6 milioni (con un tasso del 51% nel 1980 e del 29% nel 2003), ma dove la sensazione del declino ha tutt'altro spessore e gravità[12]. Rispetto a Helmut Kohl, Margaret Thatcher e le sue politiche hanno fatto la differenza nel determinare la fine di una esperienza sindacale e nell'orientare una certa consapevolezza di essa come un crollo definitivo.

[10] Per una comparazione di lungo periodo cfr. B. Ebbinghaus-J. Visser, *Trade Unions in Western Europe since 1945*, Macmillan, London 2000.

[11] Nel mantenimento e in alcuni casi miglioramento provvisorio delle iscrizioni al sindacato in Italia ha giocato anche l'impegno prima nei servizi di patronato e poi, dai primi anni '90, di assistenza fiscale; P. Feltrin, *Come resistere al declino. L'opzione dei servizi nei sindacati*, «Quaderni di Rassegna sindacale», 2010, n. 3, pp. 177-210.

[12] J. Visser, *L'iscrizione al sindacato in 24 paesi* cit., pp. 26-29, 31-32.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Dunque, dopo tutti questi decenni di difficoltà permanente che hanno condizionato il ruolo sindacale, segnato dal declino quantitativo delle adesioni e ulteriormente drammatizzato dallo choc economico-finanziario e sociale degli ultimi anni, non ci sarebbe molto da aggiungere né varrebbe la pena continuare su questo registro. Del resto il sindacato e la sua crisi – come il calcio – in Italia scatenano tante opinioni quante sono le persone che le esprimono, seppure ben inserite all'interno di alcuni grandi filoni narrativi ormai codificati e talvolta non privi di fondamento: l'arretratezza culturale delle chiavi di lettura e la mentalità ancorata a schemi interpretativi obsoleti rispetto alla modernizzazione sociale e economica del nuovo secolo; il corporativismo e l'ostruzionismo escludente degli *established* (il vecchio lavoratore tipico, sempre più impaurito e indebolito dalla flessibilità) contrapposti agli *outsiders* esclusi dalle tutele (la platea crescente dei lavoratori *non standard* della precarietà); le vecchie generazioni dissipatrici contro le giovani impoverite; e così via in un florilegio di frequenti luoghi comuni cui non si sottraggono nemmeno commentatori importanti e avvertiti. In ogni caso non è un clima morale adatto a un soggetto come il sindacato che da almeno trent'anni è sulla difensiva, fatta salva la parentesi delle politiche di concertazione e di programmazione negoziata degli anni '90.

Quale chiave di lettura scegliere allora? Quale punto di vista per muoversi in questi scenari costanti di crisi? Credo che le dinamiche e le tensioni fra la rappresentanza dei lavoratori e la rappresentazione del lavoro costituiscano un filo conduttore che comunque accomuna, pur nelle differenze, tutte le organizzazioni sindacali a partire dalle loro lontane origini tardo ottocentesche, accompagnandole fino alla loro attuale situazione critica. Non sempre esse hanno saputo o sono riuscite a svolgere questa duplice funzione in rapporto alle effettive condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori – e oggi lo si vede molto bene – ma appena ne hanno avuto l'occasione ci hanno provato. I sindacati, infatti, nel mentre esercitano una funzione di rappresentanza dei lavoratori, tendono a proporre anche una rappresentazione del lavoro. Talvolta però quest'ultima è di ostacolo alla rappresentanza dei lavoratori, come la rappresentanza non sempre è vincolata in maniera stringente a una qualche rappresentazione; e questo fatto è tanto più vero nei periodi di crisi, quando si fa più difficile e fragile quella dialettica ambigua fra rispecchiamento e interpretazione su cui Gian Primo Cella, uno dei più assidui e acuti studiosi di relazioni e culture sindacali, richiamava l'attenzione qualche anno fa nella rivista «Stato e Mercato»[13].

Fine di un movimento sociale e declino di un soggetto istituzionale?

Al di là della sua crisi o del suo declino, in realtà parlare di sindacato è complicato in ogni caso e non solo per l'Italia. Soprattutto nel secondo dopoguerra

[13] G.P. Cella, *La rappresentanza attraverso soggetti collettivi: rispecchiare o interpretare*, «Stato e Mercato», 2003, n. 68, pp. 217-39.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

– in forme e modalità diverse – le organizzazioni dei lavoratori hanno costituito il crocevia non solo di interessi che sono profondamente mutati nel tempo e nello spazio, segnati anch'essi da crisi gravi a volte antiche e non meno drammatiche dell'odierna[14]; ma anche di una pluralità di sistemi e di relazioni che hanno investito molte sfere della vita pubblica e finanche privata, contribuendo talvolta a cambiare radicalmente il volto della società: le relazioni industriali, la tutela contrattuale del lavoro (generale e individuale), le politiche di *welfare*, i servizi collettivi e alla persona, il mercato del lavoro e il collocamento, le politiche d'impresa e le politiche economiche. Questi aspetti – che sono il pane quotidiano delle scienze economiche, sociali e politologiche e della giuslavoristica, cui faccio spesso riferimento – incrociano raramente il confronto fra gli storici, se si parte dall'analisi della funzione svolta dalle organizzazioni sindacali; né gli storici – i non molti che continuano ad occuparsi di sindacato – mostrano particolare predisposizione, almeno in Italia, a relazionarsi con la modellistica proposta dalle varie scienze del lavoro in rapporto agli attori di questi fenomeni. Nello studio del sindacato e della sua funzione, si è creato quindi un vuoto comunicativo e, per certi aspetti, interpretativo fra storia e scienze sociali dove gli storici – già poco attenti – si sono ancor più sottratti al confronto.

Nel 1984, Alain Touraine – insieme a due suoi allievi, François Dubet e Michel Wieviorka – affronta per l'ultima volta nella sua lunga carriera di sociologo le tematiche che lo avevano affascinato fin dagli anni '50, quelle legate al lavoro industriale e alla questione della cultura e coscienza operaie, di cui era stato uno dei pionieri europei nella scuola francese di scienze sociali, sulle orme di Pierre Naville e Georges Friedmann. *Le mouvement ouvrier* sotto molti aspetti suonò allora, e forse suona ancora di più oggi, quasi come un epitaffio simbolico per un soggetto storico centrale fra '800 e '900 e capace di rappresentare le ragioni generali del lavoro[15]. Nelle scienze sociali non mi risulta che la locuzione «movimento operaio» sia più stata utilizzata in senso attuale. Due anni dopo, in un editoriale su questa stessa rivista, i due direttori Franco Andreucci e Gabriele Turi – da storici – dovevano constatare quanto già allora quel soggetto fosse ormai relegato «nel ghetto» del *mainstream* storiografico, dove sarebbe rimasto fino a tempi recenti[16]. Si era

[14] Si pensi soltanto al fatto che la componente maggioritaria degli iscritti ai due principali sindacati italiani, Cgil e Cisl, ancora nel passaggio fra anni '50 e '60 del '900 era costituita da lavoratori rurali e che solo dieci anni dopo il sindacalismo italiano sarebbe entrato a pieno titolo fra le esperienze europee del modello industrialista di rappresentanza, fatto salvo – quindici anni dopo ancora – il confronto obbligato con la fine di questa centralità a livello societario e con la "terziarizzazione" del lavoro. In chiave comparata, cfr. J. Visser, *The Rise and Fall of Industrial Unionism*, «Transfer», 18 (2012), n. 2, pp. 129-41.

[15] A. Touraine-F. Dubet-M. Wieviorka, *Il movimento operaio*, FrancoAngeli, Milano 1988 (ed. or. Paris 1984).

[16] F. Andreucci-G. Turi, *La classe operaia: una storia nel ghetto*, «Passato e presente», 6 (1986), n. 10, pp. 3-7.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

nel pieno degli anni '80, caratterizzati dalle «eroiche sconfitte» del sindacalismo europeo e non solo[17], affrontate e subite per fronteggiare il concreto rischio che l'epocale ridimensionamento della struttura d'impresa allora avviato comportasse una seria minaccia non solo per i lavoratori coinvolti e le loro comunità ma anche per le loro organizzazioni e il movimento operaio e del lavoro nel suo complesso: quasi un ultimo sussulto di lotta di classe mentre la classe stava morendo, poco prima della caduta del Muro di Berlino, un processo che avrebbe lasciato una profonda traccia culturale nell'attenzione rivolta dagli storici allo studio del sindacato.

Nella crisi della storia del lavoro, esplosa negli anni '90 a cavallo della fine del "secolo breve" e delle sue ideologie e della "grande trasformazione" nella società industriale e nella sua economia, la storia delle organizzazioni dei lavoratori infatti ha patito le conseguenze più profonde e questo può spiegare in parte il suo ritardo rispetto alle scienze sociali[18]. Al primo convegno torinese dell'European Labour History Network nel dicembre 2015, su 19 panels di approfondimento, solo uno era direttamente riferibile al sindacato e, particolare significativo, in un'ottica storica di genere, cui si aggiungeva un'altra piccola manciata di interventi sparsi nei vari seminari tematici[19]. Ancora oggi, nella ripresa di interesse storiografico per il lavoro nel nostro paese e malgrado la nascita della Società italiana di Storia del lavoro (Sislav) alla fine del 2012, il sindacato riceve scarsa attenzione da parte degli storici, fatto tanto più negativo nella misura in cui questa tradizione di studi, già debole, continua a leggere prevalentemente in chiave politica un fenomeno sociale[20]. Dopo una fase di transitoria effervescenza nel passaggio di secolo, legata alle celebrazioni delle ricorrenze nella fondazione dei sindacati (dalle Camere del Lavoro alla Fiom, dalla Cgil alla Cisl), il panorama attuale della storia sindacale non è molto confortante in Italia, malgrado qualche significativa eccezione fra nuovi giovani adepti; soprattutto tende spesso a rimanere chiusa nel proprio recinto, aprendosi raramente ai confronti interdisciplinari e alla comparazione. La storia sindacale non riesce a porre efficacemente in una nuova relazione di senso la fine di un movimento storico e la propria crisi di identità disciplinare, per cercare

[17] M.A. Golden, *Heroic Defeats. The Politics of Job Loss*, Cambridge UP, Cambridge 1997.

[18] M. Van der Linden, *The End of Labour History?*, «International Review of Social History», 1993, n. 38, suppl. 1.

[19] http://www.storialavoro.it/fileadmin/files/pdf/Turin_ELHN_2015/programma_impaginato.pdf (ultimo accesso 30 agosto 2016).

[20] La Sislav, fra i suoi gruppi di ricerca, ne annovera uno dedicato al mutualismo, al sindacalismo e alla cooperazione, cercando di evidenziare la specificità del ruolo sindacale rispetto alla rappresentanza sul lavoro e non solo del lavoro, ma assorbendola all'interno del più vasto mondo delle organizzazioni dei lavoratori.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

le ragioni di un ruolo futuro rispetto a un'istituzione che è comunque sopravvissuta al soggetto che l'ha prodotta[21].

Da scienziato sociale, Touraine – nella parte introduttiva di inquadramento teorico e metodologico alla ricerca ricordata – riprende tutta la sua elaborazione precedente e individua l'essenza storica della coscienza operaia nella adesione e partecipazione all'azione collettiva del movimento operaio: in quella consistenza generale di classe, intesa come consapevolezza dei conflitti che nascono attorno all'appropriazione delle risorse impegnate nella produzione industriale, che si sta rapidamente sgretolando davanti a lui. Il sindacato è lo strumento in cui si condensano, ai suoi occhi ormai retrospettivi, gli obiettivi di trasformazione sociale negli assetti di potere e di distribuzione della ricchezza in relazione al lavoro, che sono gli scopi propri del movimento operaio quale si è espresso e si esprime attraverso il sindacato[22]. Touraine, in particolare, pensa a un sindacato che si pone il problema dei rapporti di lavoro e della sua organizzazione, del controllo del sapere e delle risorse culturali nell'impresa (tecnico-tecnologiche, organizzative), in un «conflitto primario» capace di proiettare al di fuori dei luoghi di lavoro le sue conseguenze. Tale conflitto sarebbe stato un fattore decisivo nella crisi sindacale e nel declino del movimento operaio (e della sua classe come classe generale) di fronte al mutamento economico-finanziario globale e alla rivoluzione manageriale di fine secolo, che hanno avuto l'effetto di volatilizzare le ragioni stesse del lavoro e della sua autonomia.

Bruno Trentin, che – da dirigente di particolare cultura e apertura internazionali – alla sociologia del lavoro francese aveva guardato fin dalla metà degli anni '50, nel suo testamento politico del 1997, *La città del lavoro*[23], ricorda che la funzione centrale del sindacato è capire e gestire le trasformazioni del lavoro prima di tutto là dove si lavora e là dove sono i lavoratori, pena il ridurre il proprio perimetro di azione alla compartecipazione subalterna nelle politiche redistributive e all'offerta di servizi, perdendo terreno nel campo dei diritti di cittadinanza. Ma, venuta meno la rappresentazione unitaria e unificante del lavoro nel movimento operaio, cosa resta della rappresentanza? E quale nuova rappresentazione dei lavori è possibile per una nuova rappresentanza dei lavoratori? Il "sindacato dei diritti" da lui lanciato alla fine degli anni '80 era in ogni caso basato sulla consapevolezza storica di un'asimmetria di potere fra imprenditori e lavoratori, in particolare nel campo della conoscenza, con l'intento di trovare risorse politiche e culturali per attenuarla,

[21] Anche se la questione fu posta una decina di anni fa: cfr. A. Ciampani-G. Pellegrini (a cura di), *La storia del movimento sindacale nella società italiana. Vent'anni di dibattiti e storiografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005.

[22] Accanto alla dimensione declinante delle comunità operaie, smantellate nei drammatici anni '80, e a quella della difesa collettiva, che non a caso recupera spazio nello stesso periodo.

[23] B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

non per negarne la concretezza nell'economia di mercato. Erano diritti e strumenti da conquistare e conservare sul luogo di lavoro, da contrattare e non da rivendicare astrattamente oppure da accompagnare solo esternamente. Nella crisi del fordismo e nell'incapacità di governarla nel lavoro concreto, Trentin vedeva molti dei limiti sindacali (e politici) che lui stesso aveva già riscontrato nell'avvento del fordismo durante gli anni '50.

Movimento e istituzione, movimento o istituzione?

Le organizzazioni sindacali, quindi, sarebbero attori esponenziali di un movimento sociale con finalità generali e capacità di rappresentazione e insieme soggetti istituzionali capaci di rappresentanza nella regolazione dei conflitti derivanti dal lavoro. Touraine leggeva in quest'ottica anche l'aspetto classico dell'identità sindacale, cioè la tutela e la difesa degli interessi organizzati e le strategie redistributive. Il sindacato, nella sua storia, ha così oscillato sempre nella tensione fra questi due poli, movimento in azione per la trasformazione della struttura generale delle relazioni sociali a partire dal lavoro concreto e istituzionalizzazione ricorrente nei sistemi di relazioni industriali in cui codificare le ragioni del lavoro concreto, alla ricerca di nuovi equilibri. Le stesse culture sindacali hanno oscillato fra questi due poli, accentuando volta a volta la dimensione della rappresentanza generale, nella rappresentazione unificante del lavoro, oppure della rappresentanza prioritariamente associativa, nella rappresentazione pluralistica dei lavori, entrando frequentemente in competizione fra loro in quanto istituzioni nel corso del '900 e anche oggi.

Ma cosa succede se il lavoro cambia, e con esso i lavoratori, in modo radicale là dove la tradizione storica di rappresentanza e rappresentazione del lavoro manuale, costitutiva del sindacalismo moderno e dei suoi modelli orientativi e ordinativi, è sempre meno rilevante sul piano quantitativo e soprattutto è sempre meno centrale? Cosa succede quando classe e movimento operaio cessano di esistere perché per prime le persone che li dovrebbero comporre e che ne dovrebbero avere coscienza in termini di condizione sociale, al di là dello status professionale, smettono di sentirle come loro proiezione collettiva? Quando queste persone si percepiscono sempre meno tutelate dalla rappresentanza e non si riconoscono più in una rappresentazione unitaria e uniforme del lavoro perché è il loro stesso lavoro, a partire da quello industriale, ad essere mutato? Quando – per usare le parole di un altro acuto osservatore, Aris Accornero – alla fine del «secolo del lavoro» maiuscolo, il lavoro stesso si frantuma nei lavori minuscoli[24]?

[24] A. Accornero, *Era il secolo del Lavoro*, il Mulino, Bologna 2000.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Là dove scolarizzazione e consumi di massa avevano accentuato il processo di individualizzazione, le trasformazioni del lavoro si inseriscono prepotentemente non solo dal punto di vista tecnico-tecnologico e organizzativo, selezionando e decimando le forme tradizionali e disgregando i legami collettivi precedenti, ma soprattutto dal punto di vista della posizione flessibile nel mercato del lavoro, cambiandone i contenuti e le professionalità e quindi la percezione. Anni fa, in una trasmissione televisiva di approfondimento, un giornalista intervistava quattro operai in uno stabilimento italiano della multinazionale francese Alstom (materiale ferroviario). Erano tutti con una veste verde, lontanissima dall'iconografia classica della "tuta blu". Alla domanda se si sentivano operai, il più anziano – un quarantenne che in precedenza aveva subito lunghi periodi di cassa integrazione, probabilmente sindacalizzato – rispondeva immediatamente di sì. Dei più giovani, più o meno sui trent'anni, uno rispondeva affermativamente dopo averci pensato un po', l'altro rifiutava sdegnosamente questa definizione che sentiva come una gabbia: lui lavorava da operaio, ma finito il turno e una volta fuori era un'altra cosa. L'ultimo, il più giovane, un timido ventenne, dopo aver riflettuto abbastanza a lungo rispondeva che definirsi operaio era una cosa impegnativa: lui, sì, in effetti in quel momento faceva l'operaio, ma essendo titolare di un contratto interinale non aveva la più pallida idea di cosa avrebbe fatto e di cosa sarebbe stato di lì a qualche settimana o mese.

In questo complesso e delicato intreccio, non sempre ben definito, con le condizioni e le relazioni di lavoro, oltretutto sempre più sfuggenti e disaggregate, sta l'affanno, l'eterna rincorsa, la fatica di Sisifo del sindacato, costretto a seguire e inseguire i mutamenti organizzativi dell'impresa e le trasformazioni del lavoro, ricominciando da capo ogni volta che gli pare di aver trovato il bandolo della matassa. La rappresentazione del lavoro spesso stenta a tenere il passo rispetto ai problemi della rappresentanza, creando tensioni e lacerazioni nel sindacalismo e fra esso e i lavoratori rappresentati. È successo negli anni '20 e '30 del '900, agli albori dell'"americanismo" e del taylorismo; si è ripetuto negli anni '50-'60 del lungo secondo dopoguerra con la modellizzazione economica e sociale fordista; è apparso evidente e in modo ancor più drastico e definitivo a partire dalla metà degli anni '80, dell'impresa flessibile e integrata. Il sindacato sta ancora inseguendo quel bandolo che aveva afferrato negli anni '70, a metà di quel ventennio che ne aveva decretato «l'apogeo» in Europa[25]. Giuseppe Della Rocca, in una ricerca comparata del 1982, segnalava ancora una centralità del controllo sulle condizioni di lavoro e sulla qualità che di lì a poco sarebbe sfuggita completamente alle strategie sindacali, venendo reincorporata dalla rivoluzione tecnologica e dal suo

[25] M. Pigenet-P. Pasture-J.-L. Robert (dir.), *L'apogée des syndicalismes en Europe occidentale, 1960-1985*, Publications de la Sorbonne, Paris 2005.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

uso manageriale sul piano organizzativo[26]. Il «nuovo spirito del capitalismo» allora si approprierà della qualità del (e al) lavoro, un cavallo di battaglia storico del sindacalismo, che resterà così spiazzato rispetto agli effetti inattesi indotti anche dalla sua stessa azione[27]. In questo modo il sindacato, dopo, si sarebbe trovato di nuovo e ancora una volta a confrontarsi – sul piano dei risultati negoziali perseguibili – sempre più frequentemente con il problema occupazionale nel mercato del lavoro e con le politiche dei redditi e salariali, sempre meno coi lavoratori al lavoro e le loro condizioni: un lavoro i cui confini oltretutto, come ebbe a dire anni fa il sociologo economico Marino Regini, sarebbero stati molto più «mobili» nell'economia in trasformazione rispetto al passato[28].

La delegittimazione di un interlocutore dissidente

Quel bandolo del lavoro concreto, cambiando forma e sostanza della matassa, è rotolato di nuovo giù, fra anni '80 e '90, costringendo il sindacato a risalire la china per l'ennesima volta. Una china che però non sembra finire mai, imponendogli di arrancare in quella «solitudine» di cui ha parlato recentemente Ilvo Diamanti, nel buio della sua «notte» e con quel senso di «accerchiamento», quasi una sindrome ormai interiorizzata, su cui ha richiamato l'attenzione, a livello comparato, uno dei fondatori della sociologia del lavoro italiana, Guido Baglioni[29]. Nel passaggio di secolo, oltretutto, si è incrinato o si sta incrinando in molti paesi quel legame storico costitutivo del movimento operaio, benché sedimentato in tempi e forme diverse, fra la dimensione della rappresentanza degli interessi da parte del sindacato e la dimensione della rappresentanza politica da parte di uno o più partiti di riferimento. Anche le rispettive rappresentazioni del lavoro si vanno divaricando, molto più profondamente di quanto non sia già accaduto in passato. In Italia, la cesura è particolarmente radicale, se pensiamo che fra gli elettori del Pd la fiducia verso la Cgil cala dal 61% del 2009 al 24% del 2014, secondo le indagini Demos, e che dirigenti e militanti della Cgil sempre meno si riconoscono nel Pd[30]. Ma le ultime vicende di conflitto in Francia nella primavera 2016

[26] G. Della Rocca, *Sindacato e organizzazione del lavoro. Analisi comparata del sistema di relazioni industriali in cinque paesi*, FrancoAngeli, Milano 1982.

[27] L. Boltanski-É. Chiappello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

[28] M. Regini, *Confini mobili. La costruzione dell'economia fra politica e società*, il Mulino, Bologna 1991.

[29] I. Diamanti, *La solitudine del sindacato*, «la Repubblica», 31 agosto 2015; F. Occhetta, *La notte del sindacato*, «La Civiltà cattolica», 2016, n. 3979, pp. 45-58; G. Baglioni, *L'accerchiamento. Perché si riduce la tutela sindacale tradizionale*, il Mulino, Bologna 2008.

[30] http://www.demos.it/a01055.php; M. Cianca, *La sfida di un sindacato senza legami coi partiti*, «Corriere della sera», 16 aprile 2016.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

si muovono sulla stessa lunghezza d'onda; né prima era andata meglio alle Trade Unions inglesi, negli anni del New Labour di Tony Blair, o ai sindacati tedeschi all'inizio del secolo con la Spd di Gerhard Schröder, benché all'interno di congiunture economiche completamente diverse dalle attuali.

Il sindacato è sempre meno considerato nell'arena politica italiana, bistrattato com'è ormai quasi quotidianamente dai leader di partito e di governo, compresi quelli che più dovrebbero essere culturalmente sensibili alle sue ragioni. Tutti ricordano gli aperti contrasti di Massimo D'Alema con Sergio Cofferati fra la fine degli anni '90 e l'inizio del decennio successivo, quando erano ambedue ai vertici delle rispettive organizzazioni: e cioè proprio nella fase che vide il declino delle prime forme di concertazione sociale nelle politiche economiche, fiscali e dei redditi. I lunghi periodi di governo del centrodestra berlusconiano, in assenza di scelte economiche strategiche per lo sviluppo, affossarono quella stagione di dialogo sociale prima che fosse possibile verificare se era stata in grado di dare qualche frutto positivo. È cronaca recente l'atteggiamento liquidatorio di Matteo Renzi, segretario del Pd e presidente del consiglio. Non è una posizione che emerge soltanto nei momenti di acuta polemica, come nel caso della discussione sull'abolizione dell'art. 18 dello *Statuto dei diritti dei lavoratori* (L. 300/1970) sui licenziamenti senza giusta causa oppure nella fase di elaborazione e approvazione del *Jobs Act*, fra 2014 e 2015. È proprio uno stile comunicativo in cui, fra i vari bersagli polemici ricorrenti e spesso irrisi, il sindacato occupa un posto d'onore.

Il sindacato è ignorato, se non disprezzato apertamente, dagli imprenditori, almeno dai grandi imprenditori. L'amministratore delegato di Fca, Sergio Marchionne, fra il 2011 e il 2012 ha sottratto la Fiat al livello negoziale nazionale e ne ha fatto un'arena autonoma, di gruppo. Ha cercato di escludere l'ostile sindacato di categoria maggioritario dai benefici contrattuali e dal diritto alla rappresentanza, ricorrendo a forme di consultazione diretta dei lavoratori che prima erano appannaggio esclusivo delle organizzazioni sindacali. L'ex presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, poco dopo essere entrato in carica, si è subito premurato di indicare nel sindacato il maggiore vincolo e freno a una positiva e moderna evoluzione delle relazioni economiche e sociali e quindi della competitività sistemica del paese.

Sembra che leader politici e d'impresa facciano a gara in un nuovo paternalismo, quasi che volessero scegliersi i propri interlocutori nella misura in cui siano consenzienti e non dissidenti, nell'idea neppure troppo nascosta che il conflitto sia solo dannoso e che gli interessi di datori di lavoro e lavoratori non possano che essere necessariamente convergenti all'interno di nuovi modelli di subordinazione. C'è una certa tendenza a confondere la convergenza di interessi con la cooperazione, senza rendersi conto che, nel lavoro, il conflitto di interessi ha sempre convissuto con la cooperazione, pur con tutte le difficoltà di composizione e regolazione. L'impotenza crescente del sindacato, in ogni caso, si evidenzia o in un'adesione sempre più subalterna

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

al ruolo assegnatogli nello schema trilaterale in cui il sistema politico e di governo accampa una imparzialità nel nome dell'interesse generale tutta da verificare; oppure nel ricorso sempre più affannoso e antagonistico alla tutela giurisdizionale, come appunto nel contenzioso Fiom-Fiat, o allo strumento referendario come nel caso dell'art. 18.

È interessante notare che la stessa Cgil, nel momento in cui, nella primavera 2016, ha proposto una legge di iniziativa popolare per un nuovo Statuto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, la *Carta dei diritti universali del lavoro*[31], e quindi mentre sta cercando di recuperare margini di iniziativa politica autonoma e di protagonismo culturale, paradossalmente ha indebolito questo percorso avviando contemporaneamente la raccolta di firme per dei referendum abrogativi di parti significative e qualificanti del *Jobs Act* che proprio la proposta di nuovo Statuto, a suo giudizio, permetterebbe di superare, qualora venisse approvata. Si tratta di un'operazione di per sé fragile in partenza, perché rischia concretamente di distogliere l'attenzione dal tentativo di riportare la legislazione ad occuparsi direttamente dei lavoratori e non soltanto di loro attraverso la mediazione dei lavori, secondo quel circolo vizioso fra «reificazione del lavoro» e «personalizzazione del lavoratore», la cui «conciliazione» – per il giuslavorista francese Alain Supiot – è sempre più ardua[32].

A che cosa serve il sindacato?

Eppure, malgrado tutto, di sindacato non si fa che parlare, non fosse altro che per dirne male e per delegittimarlo. Forse se ne parla perché le organizzazioni sindacali, dappertutto e in ogni paese, ognuna a modo suo, con le loro forme e le loro modalità, con tutte le difficoltà e i limiti esterni e interni che incontrano, resistono e rappresentano ancora una delle poche articolazioni istituzionali intermedie con cui la società – una società di individui in cui il legame sociale, da solo, difficilmente è in grado di proteggere il singolo – si struttura democraticamente per l'azione collettiva. I partiti di massa sono ormai solo un ricordo, trasformati in veicoli dell'opinione e non più di apprendistato civile. Le classiche forme di organizzazione del tempo libero e dell'acculturamento sono state superate dai consumi del *loisir* individualizzato e oggi dalla delocalizzazione di prospettiva e di senso nel web. Al di là delle istituzioni religiose, del volontariato civico e dell'associazionismo sportivo, non molte sono dunque le grandi organizzazioni di massa sopravvissute fra quelle che hanno caratterizzato le moderne democrazie avanzate del secondo '900. Il sindacato però è sicuramente fra queste. Una delle caratteristiche del-

[31] http://www.cgil.it/admin_nv47t8g34/wp-content/uploads/2016/03/Carta_dei_diritti_Testo_Definitivo.pdf (ultimo accesso 30 agosto 2016).

[32] A. Supiot, *Critique du droit du travail*, Puf, Paris 1994, pp. 99-100.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

la istituzionalizzazione legittima nella funzione sociale di rappresentanza degli interessi, che ha segnato l'affermazione del *welfare* democratico europeo nel secondo dopoguerra, è stata "l'economicizzazione" del conflitto sociale (di classe, di status, di reddito, di accesso alla cultura, ecc.) e la sua contrattualizzazione. Una delle conseguenze più significative di questo passaggio è stata la centralità acquisita dai sindacati nella regolazione democratica, come già coglieva alla fine degli anni '50 Ralf Dahrendorf nel suo *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*[33].

Il sindacato sembra mantenere così una sua imprescindibilità e autonomia. Molto difficilmente potrà sparire dal paesaggio degli strumenti sociali che utilizziamo per regolare la nostra moderna convivenza. Vi è una specificità e adattabilità delle culture sindacali alla dinamica sociale, e insieme una pluralità e plasticità, che ne fa un patrimonio di ricchezza su cui, insieme a Gian Primo Cella, ho di recente cercato di richiamare l'attenzione[34]. Se poi ci distanziamo dal nostro emisfero del benessere, la cosa è ancora più evidente[35]. Lo stesso Cella ha chiaramente sottolineato più volte pubblicamente la stretta relazione che esiste, costitutivamente, fra la negoziazione collettiva, quale campo principe della funzione sindacale di rispecchiamento e interpretazione, e la democrazia sociale e politica, in polemica con le tendenze che vorrebbero invece rendere esclusivo il livello decentrato (se non addirittura personalizzato) della contrattazione per aderire alle pieghe porose e mobili del sistema d'impresa e del mercato aziendale del lavoro flessibile. Là dove cioè il sindacato eserciterebbe sempre meno un ruolo di rappresentanza, nessuno di rappresentazione e sempre più solo di fragile intermediazione[36].

Nel 2006 il giuslavorista Pietro Ichino dette alle stampe un pamphlet dal provocatorio titolo *A che cosa serve il sindacato?*[37]. Un titolo che riecheggia, non so quanto volutamente, quello di un libro – *A che servono i padroni?* – pubblicato da Bollati Boringhieri nel 1987 a cura di David S. Landes, che raccoglieva una lunga discussione fra economisti e storici economici a proposito del potere nell'impresa e della funzione manageriale[38]. Un abisso di prospettiva separa queste due domande retoriche, una formulata dopo gli anni '70, l'altra all'inizio del nuovo millennio, a segnare un'inversione culturale

[33] Pubblicato nel 1957 e tradotto in italiano da Laterza nel 1963.

[34] P. Causarano-G.P. Cella, *Editorial*, special issue *Trade Unions Cultures*, «Transfer», 18 (2012), n. 2, pp. 111-28.

[35] B.J. Silver, *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Bruno Mondadori, Milano 2008 (ed. or. Cambridge 2003).

[36] La posizione si ritrova sotto traccia anche alla base del suo ultimo bel lavoro, *Persone finte. Paradossi dell'individualismo e soggetti collettivi*, il Mulino, Bologna 2014.

[37] P. Ichino, *A che cosa serve il sindacato? Le follie di un sistema bloccato e la scommessa contro il declino*, Mondadori, Milano 2006.

[38] D.S. Landes, *A che servono i padroni? Le alternative storiche dell'industrializzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

nei dilemmi della legittimazione sociale. La risposta data da Ichino è prevalentemente centrata sulla necessità che la rappresentanza dei lavoratori venga sostenuta più dalla capacità del sindacato di farsi intermediario nel mercato del lavoro che di intervenire sul luogo di lavoro. Ichino parla di singoli lavoratori che scelgono e «ingaggiano» l'impresa attraverso l'«intelligenza collettiva» fornita dal sindacato, selezionando le opportunità e quindi operando un rovesciamento parziale di senso nel mercato del lavoro, affascinante e perturbante per la sua disciplina, che è nata per capire e regolare la dinamica fra due contraenti, uno forte (l'impresa) e uno debole (il singolo lavoratore)[39]. Ma il rovesciamento appare improbabile in un mondo dove «le regole» si accompagnano da sempre all'«elusione», come ci ricorda Stefano Musso[40].

Che ruolo potrebbe svolgere il fragile sindacato di oggi, in un mercato del lavoro frammentato e flessibile, visto che non è stato capace di svolgerne uno di rilievo neppure nei momenti più alti della sua storia? Non a caso il sindacato, tutto il sindacato, si è mostrato se non ostile abbastanza tiepido di fronte ad approcci di matrice anglosassone che antepongono la centralità dei singoli individui al legame e alla solidarietà collettiva degli individui associati. Il sindacato non ha intenzione di rinunciare alla contrattazione collettiva attraverso cui esercitare una funzione sia di rappresentanza/rispecchiamento degli interessi sia di rappresentazione/interpretazione degli stessi. Ma quale contrattazione? A quale livello, nazionale di categoria o decentrato in azienda? O tutti e due? A favore di chi, solo degli *established* o anche degli *outsiders* nel mercato del lavoro? E come? Qui le posizioni fra i sindacati – e non solo in Italia – spesso divergono, le idee si fanno confuse ormai anche all'interno delle singole organizzazioni: nel rapporto con il sistema politico e il governo e con le organizzazioni di rappresentanza dei datori di lavoro; nei confronti del lavoro concreto organizzato dalle imprese e delle dinamiche aziendali; nella suggestione di supplire attraverso la fornitura di servizi alle carenze di ruolo tradizionali; nella competizione fra rappresentanza generale sempre più declinata nella forma territoriale, tipica della Cgil, ma sempre più sganciata dai luoghi di lavoro, e rappresentanza associativa aziendale, cavallo di battaglia storico della Cisl.

In ogni caso, la mancata unità e coesione dei sindacati come istituzioni costituisce uno dei fattori principali della loro attuale debolezza nel tutelare gli interessi degli iscritti e dei lavoratori in generale e della loro incapacità di immaginare una nuova rappresentazione del lavoro per la rappresentanza. Questo è un handicap che aggrava la fatica di Sisifo nel rispecchiare e inter-

[39] P. Ichino, *Che cosa impedisce ai lavoratori di scegliersi l'imprenditore. Le nuove frontiere delle politiche del lavoro nell'era della globalizzazione*, «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», 2007, n. 115, pp. 425-54.

[40] S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

pretare insieme vecchi e nuovi lavori, vecchi e nuovi lavoratori, quasi che – persa l'idea unificante di lavoro nella frammentazione dei lavori – per il sindacato come istituzione non ci sia più spazio per l'unità dei lavoratori come movimento sociale. I limiti di comprensione (che non sono solo del sindacato, in verità) rispetto alle novità che attraversano talvolta drammaticamente la vita e le esperienze di chi lavora, le difficoltà sempre più frequenti che organizzazioni dei lavoratori concorrenziali fra loro incontrano nell'entrare in relazione con chi dovrebbero difendere, le pretese segmentate dei rappresentati verso l'esercizio della rappresentanza, cui si aggiungono le indubbie chiusure burocratiche e difensive che ne segnano il ruolo istituzionale: tutto questo per molti aspetti condiziona i sindacati nell'esprimere un'interpretazione delle forme e dei contenuti attuali del lavoro nei termini di un'autonoma capacità di garantire i lavoratori dall'incertezza attraverso una rappresentanza che non si fermi al solo mero rispecchiamento. Tuttavia è proprio su questo terreno scivoloso del conflitto sociale che si gioca la sfida non tanto e solo per il futuro del sindacato quanto per quello della qualità nella convivenza civile delle nostre società. E tutti i protagonisti dovrebbero esserne consapevoli.

Copyright © FrancoAngeli
N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.